

Parlo quindi sono

La chiave della laicità: il linguaggio come libertà

Vito Limone



La parola con cui diciamo le cose è sempre condizionata dalle cose; la sua origine è la *cosa stessa*, che si esprime interamente nel linguaggio. E se la nostra conoscenza della realtà si esprime nel linguaggio, questo ne porterà il *timbro di necessità*. Eppure, il linguaggio è l'autentica manifestazione dell'esser-uomo dell'uomo: noi siamo uomini solo in quanto *parliamo*; ciò che ci distingue più propriamente dall'animale è l'*esprimerci*. Ma non il semplice dire, il semplice parlare, bensì l'*esprimerci* e parlare *liberamente*. *Diciamo* il mondo

liberamente, quindi siamo uomini.

Parlo quindi sono, potremmo dire parafrasando Cartesio.

“Linguaggio” è la tarda versione del latino “lingua”, in cui risuona chiaramente la radice *-lg-* del greco *logos* – che è probabilmente il termine più tradotto di tutto il pensiero occidentale, sebbene il più intraducibile. In prima battuta, sembra che il *legein*, il dire sia sempre necessariamente condizionato dal detto; che non si dia mai dire che non sia dire di un detto. Il senso delle parole deriva dal contenuto che da esse è esibito e non dalla forza con cui sono proferite: e se è così, il linguaggio è o una descrizione obbiettiva del mondo, o una ricostruzione soggettiva di esso, ma sempre mediata dal fenomeno esterno.

Già nel pensiero greco classico (V sec.) il “dire”, in sé, era concepito come una delle proprietà fondamentali che rendessero *autenticamente libero* un cittadino – il *polites*, il cittadino, era libero solo in quanto libero-di-dire. Infatti, il termine più usato nella letteratura classica come sinonimo di *legein* è *eirein*, “parlare” ma anche “collegare, raccogliere”. Nel “raccolgimento” che il linguaggio mette in atto si rivela la straordinaria capacità del “dire” di unificare il molteplice, di “collegare” e disvelare il nesso interno tra le cose. Ma la “parola”, soltanto il *legein-eirein* è capace di “unificare” il molteplice, di farlo-uno, di costruirne una totalità. Quindi, il dire (*eirein*) è sempre un *raccogliere* il molteplice, ma raccogliendolo, lo unifica, lo aggrega e ne costruisce un insieme, talché dire il molteplice non può essere altro che *dirlo* (-eirein) *tutto* (pan-): *parresia*. I Greci erano perfettamente consapevoli della forza unificatrice-totalizzante del linguaggio. La *parresia* è la libertà di parlare pubblicamente.

Ma se *parresia* è la libertà del *polites* di esporre il proprio parere, la “libertà” sta nella semplice possibilità di parlare o no, di tacere e di lasciar parlare gli altri o di parlare egli stesso e contribuire alla decisione comune.

La vera “libertà” è allora quella del “dire”, del *legein*, anzi dell'*agoreuein*, del parlare pubblicamente, nella pubblica *agorà*. La vera libertà della prassi sta nel “dire”, non nell'accettare solamente ciò che viene detto. Questa declinazione del concetto di libertà pone il problema della libertà del linguaggio come “dire originariamente libero”. Se il “dire”, *eirein*, è unificare-raccogliere il molteplice in un tutto compiuto, la libertà del dire non starà nel tacere semplicemente di fronte alle cose e descriverle, nel lasciare che le cose emergano da sé nelle parole – perché in tal caso il “dire” sarebbe *condizionato* dalle cose stesse, dal loro apparire. La vera libertà dell'*eirein* sta allora nel dire le cose in *verità*, ovvero per come veramente sono. Il dire allora è *di-svelamento*, *aletheia*, ovvero *scoperta*. Aristotele sapeva benissimo che la condizione del mentire e dell'asserire fosse il «sapere già la verità»: in tanto posso «unire ciò che è diviso», dire il falso (*pseudesthai*), o «unire ciò che è unito», dire il vero (*aletheuein*), solo se so già cosa è vero. Il mascheramento del vero è possibile solo laddove *già* si conosca: non posso mentire né a me né a gli altri se *prima* non so ciò su cui debba mentire – ciò è chiarissimo, ad esempio, nelle pagine di Sartre sulla *Malafede*. Il linguaggio è condizionato dalle cose solo se lascia che esse si diano nelle parole; l'*eirein* è

veramente libero se invece è esso stesso a far emergere le cose, a dar loro il significato proprio. A chiarificarle e spiegarle col dire (*-eirein*) non pregiudizialmente definito.

Il linguaggio, dunque, è libero solo se fa apparire la verità delle cose, la porta ad emersione – e il far apparire, il «far passare dalla non presenza alla presenza» (Platone, *Sofista*) è la *poiesis*, la creazione. Il “dire” è libero perché “crea”, perché porta alla luce la verità del detto, che altrimenti rimarrebbe velata, oscurata (*physis kryptestai philei* – la natura ama nascondersi, Eraclito); il linguaggio è, da sempre e per sempre, libero perché accusa (*katagoreuein*) pubblicamente le cose, le smaschera appunto. La libertà del linguaggio sta allora nella “responsabilità” che esso ha di portare alla luce il vero, di esibire le cose come una *totalità* (*parresia* come *pan-eirein*). Il “dire” è libero solo quando è responsabile di questo disvelamento; solo quando è un parlare liberamente. Siamo autenticamente liberi solo se parliamo del mondo a noi stessi e a partire unicamente da noi stessi; solo se pensiamo unicamente a partire da noi stessi e siamo responsabili di fronte a noi stessi e agli altri di quello che “diciamo”.

Vito Limone